

PSC

1 | 2025

INFO

LA RIVISTA DELLA PREVENZIONE SVIZZERA DELLA CRIMINALITÀ

Tema

La criminalità nei media



Gentili lettrici, stimati lettori,



PSC

La criminalità è un tema di fondamentale importanza nella percezione dell'opinione pubblica. Ogni giorno i media riferiscono di crimini, criminali e pene, a volte con oggettività e basandosi sui fatti, a volte invece suscitando allarmismo e commo- zione. Questo tipo di copertura mediatica influenza non solo il nostro senso di sicurezza, ma anche la nostra maniera di concepire la giustizia, la polizia e la prevenzione.

Il modo in cui si parla e si scrive di criminalità ha conseguenze di ampia portata: da un lato può creare consapevolezza, mettere in luce irregolarità e portare a misure utili, dall'altro può anche aumentare le paure o trasmettere un'immagine distorta della realtà. La sfida è trovare il giusto equilibrio tra le informazioni necessarie, l'attenzione mediatica e una rappresentazione responsabile. Come viene rappresentata la criminalità? Che ruolo svolgono i fatti, le statistiche e le impressioni personali? E in che modo questo influenza la nostra percezione della sicurezza?

In questo numero di Info PSC illustreremo diverse sfaccettature di questo tema. L'articolo dell'Ufficio federale di statistica ci fornisce una base fattuale con dati aggiornati, mentre l'intervista a Viktor Dammann, esperto cronista giudiziario, ci fa scoprire il lavoro quotidiano del giornalista investigativo. Un contributo di Franziska Oehmer-Pedrazzi (SUP dei Grigioni) mostra che la paura della criminalità spesso non corrisponde alla situazione di minaccia effettiva. Anche l'influenza dell'industria dell'intrattenimento sulla nostra idea di criminalità rappresenta un tema centrale. Con Claudia Garde, regista della serie poliziesca tedesca "Tatort", parliamo della messa in scena dei crimini al cinema e in televisione. Sonja Hartl, specialista di gialli, ci presenta invece un quadro attuale del genere "true crime". Infine, Thomas Knecht ci parla nel suo articolo dello strano fenomeno dell'ibristofilia, ossia l'attrazione verso persone che commettono crimini.

Alla fine di questo numero presentiamo inoltre nuovi progetti, nuove collaboratrici e nuovi collaboratori, così come le commissioni riorganizzate che dovrebbero permetterci di potenziare ulteriormente il nostro lavoro e di orientarlo al futuro.

Ringrazio in questa sede tutte le autrici e tutti gli autori che con i loro articoli hanno contribuito alla realizzazione di questo numero. E ora vi auguro buona lettura!

Fabian Ilg

Direttore della PSC e capo progetto per la criminalità informatica

IMPRESSUM

Editore e fonte di informazioni

Prevenzione Svizzera della Criminalità
 Casa dei Cantoni
 Speichergasse 6
 3001 Berna

e-mail: info@skppsc.ch
 tel. 031 511 00 09

L'INFO PSC 1 | 2025 è disponibile come file PDF
 nel sito: www.skppsc.ch → INFO PSC

L'INFO PSC 1 | 2025 esce anche in tedesco e francese.

Le autrici e gli autori sono unici responsabili dei contenuti dei loro contributi. Gli articoli non riflettono necessariamente l'opinione della redazione e dell'editore. Si prendono in considerazione gli stili di scrittura individuali (di genere) delle autrici e degli autori.

- Responsabile** Chantal Billaud, PSC
- Redazione, intervista** Volker Wienecke, Berna
- Versione francese** Gabrielle Rivier, Ginevra
 Benoît Kremer, Annemasse (F)
- Versione italiana** Annie Schirrmeister, Meride
- Grafica** Weber & Partner, Berna
- Stampa** Länggass Druck AG, Berna
- Tiratura** i: 150 | f: 200 | t: 1000
- Data di pubblicazione** dell'edizione 1 | 2025: aprile 2025
- © Prevenzione Svizzera della Criminalità PSC, Berna



©tonefotografia/123RF.COM

La criminalità nelle statistiche

All'inizio di questo numero di INFO PSC dedicato alla criminalità nei media pubblichiamo un contributo di Anne-Corinne Vollenweider, a capo della sezione Criminalità e diritto penale dell'Ufficio federale di statistica (UST), per presentare il campo che riferisce della criminalità con la massima oggettività possibile: le statistiche. Queste ultime forniscono dati e fatti di base in materia senza distorsioni emotive e senza particolare valore d'intrattenimento.

Autrice

Anne-Corinne Vollenweider Wyss

Caposezione,
Ufficio federale di
statistica, sezione
Criminalità
e diritto penale



m.a.d.

Le statistiche della sezione Criminalità e diritto penale dell'UST forniscono non solo informazioni sull'attività delle autorità di perseguimento penale, ma offrono pure la possibilità di scomporre il fenomeno della "criminalità" e di descriverne l'evoluzione. Le statistiche disponibili coprono gran parte del processo di perseguimento penale, dalla denuncia dell'infrazione in polizia alla liberazione del suo autore o della sua

autrice, per poi procedere con l'esecuzione della sua pena. Occorre considerare che i dati rispecchiano solo in parte la criminalità reale. Ciò è dovuto a vari motivi: dipende dalla propensione della popolazione a denunciare atti delittuosi da un lato, e dalle risorse di personale, dalle priorità e dall'efficienza della polizia e della giustizia dall'altro. Sostanzialmente, l'influenza di questi diversi fattori è però difficile da quantificare.

Principali fonti di dati

La statistica criminale di polizia (SCP) modernizzata fornisce informazioni sulla criminalità registrata dalla polizia a livello nazionale a partire dal 2009. Mette pure a disposizione dati diversificati su violenza, violenza domestica e criminalità digitale, per esempio. Tale statistica è il risultato di una stretta collaborazione tra la CCDGP e l'UST.

La violenza domestica è quindi definita in base alla relazione tra la persona imputata e la parte lesa al momento dei fatti. Si prendono in considerazione le seguenti relazioni intrafamiliari:

la relazione di coppia attuale o passata, la relazione tra genitore e figlio/a, così come le altre relazioni familiari. Le violazioni del Codice penale (CP) considerate sono quelle che comportano una lesione intenzionale all'integrità fisica, psichica o sessuale della persona lesa. L'uso o la minaccia di violenza fisica non sono una condizione sine qua non a tale riguardo. Su questo tema l'UST collabora strettamente con l'UFU.

La criminalità digitale comprende tutte le infrazioni che corrispondono essenzialmente ai reati penali commessi sulle reti di telecomunicazione e in particolare in Internet. L'identificazione di un reato specifico della criminalità digitale avviene attraverso un modus operandi predeterminato basato su "schede fenomenologiche" elaborate da fedpol. Non è quindi una nuova forma di criminalità non precedentemente registrata dalla polizia nell'ambito della SCP, ma si tratta piuttosto di identificare i reati che presentano una componente digitale. I dati sono pubblicati dal 2021.

La statistica delle condanne penali (SUS), che copre un periodo di più di trent'anni, fornisce dati relativi alle condanne di persone adulte iscritte nel casellario giudiziale gestito dall'UFG. Oltre alle informazioni sulle persone condannate, questa statistica fornisce indicazioni sui reati commessi e sulle sanzioni inflitte. Per le persone adulte si considerano unicamente i delitti e i crimini, poiché le contravvenzioni sono iscritte nel casellario giudiziale solo in casi eccezionali. Per ogni sentenza si registra una sola sanzione principale che corrisponde sempre alla pena più severa. Oltre a mettere a disposizione statistiche, l'UST propone anche studi specifici sulla recidiva.

Nel 2020, **la statistica delle condanne penali dei minorenni e dell'esecuzione delle sanzioni (JUSAS)** ha sostituito la statistica delle condanne penali dei minorenni (SCPM) che esisteva da oltre 20 anni. Questa statistica registra tutte

le sentenze pronunciate dai giudici dei Tribunali dei minorenni nei confronti di questi ultimi per un'infrazione ad una legge federale contenente disposizioni penali. Anche i soggiorni in un istituto o in un carcere minorile sono registrati nella statistica se sono stati ordinati in applicazione del diritto penale minorile. Le sanzioni più comuni sono la prestazione personale (corsi o lavori socialmente utili) e l'ammonimento (richiamo formale all'ordine). Per ogni sentenza viene registrata una sola sanzione principale, come nel caso della SUS, e corrisponde sempre alla pena più severa.

La statistica dell'esecuzione delle sanzioni (SVS) è una statistica longitudinale che presenta i movimenti delle persone detenute in fase di esecuzione di una pena o di una misura dalla metà degli anni 1980. Questa statistica fornisce informazioni sulle entrate, ossia le incarcerazioni, e sui rilasci, ossia le scarcerazioni, così come sulla durata del soggiorno delle persone adulte condannate e sulle sanzioni inflitte. Comprende anche informazioni sul lavoro socialmente utile, sulla sorveglianza elettronica e sulla libertà vigilata. È completata dalla rilevazione sulla privazione della libertà (FHE), effettuata il 31 gennaio di ogni anno, che permette di avere un quadro dell'intera popolazione carceraria in quel giorno, comprese le persone in detenzione preventiva o per motivi di sicurezza.

Da oltre 20 anni, **la statistica degli aiuti alle vittime di reati (OHS)** censisce le persone che hanno contattato un centro di aiuto alle vittime di reati e che beneficiano dello statuto di avente diritto ai sensi della legge federale concernente l'aiuto alle vittime di reati (LAV) e, dal 2017, della legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981 (LMCCE). Chiunque abbia subito una lesione diretta alla propria integrità fisica, psichica o sessuale in seguito ad un reato può beneficiare di un aiuto gra-

tuito. I centri di aiuto alle vittime di reati forniscono quindi consulenze in ambito medico, psicologico, sociale, materiale e legale alle vittime di un reato o ai loro familiari. Se la gravità della lesione lo giustifica, i Cantoni possono anche concedere un indennizzo o un'indennità per torto morale.

Infine, la sezione Criminalità e diritto penale sta attualmente sviluppando, in stretta collaborazione con l'UFU, **un nuovo studio sulla prevalenza della violenza basata sul genere** con un ciclo di 5 anni, rinnovabile. Questo studio consentirà così alla Svizzera di rispettare i suoi obblighi in relazione alla ratifica della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Si tratta anche di poter completare le statistiche ufficiali facendo luce sulle "cifre della zona d'ombra".

Ulteriori informazioni sulle statistiche della criminalità sono disponibili nell'Annuario statistico e sul nostro sito internet:

www.bfs.admin.ch → **Statistiche**
→ **Sommario** → **Presentazioni generali** → **Annuario statistico della Svizzera**

(disponibile solo in francese e tedesco)

www.bfs.admin.ch → **Statistiche**
→ **Criminalità e diritto penale**



«Perché tiene d'occhio il male, Signor Dammann?»

Per circa quarant'anni Viktor Dammann ha lavorato come cronista giudiziario per il BLICK, diventando probabilmente il più famoso giornalista di cronaca giudiziaria della Svizzera. Per questo numero di INFO PSC, Chantal Billaud ha intervistato il 75enne a Zurigo e gli ha chiesto, tra le altre cose, come si dovrebbero riferire le notizie sulla criminalità per rimanere il più possibile equi nei confronti di tutte le parti coinvolte: criminali, vittime, entourage, autorità di perseguimento penale, opinione pubblica e, non da ultimo, verso il proprio giornale.

Signor Dammann, lei è andato regolarmente in pensione nel 2015, dopo aver lavorato per 35 anni come giornalista di cronaca nera e giudiziaria per il BLICK. Però non ha mai smesso di svolgere questa attività, giusto?

Viktor Dammann (VD): Proprio così. Ho continuato a lavorare per il BLICK fino all'anno scorso, ma solo a tempo parziale. E ho scritto una serie di articoli di commiato.

CB: Lei ha anche scritto un libro.

VD: Sì, ho iniziato a scriverlo subito dopo il mio pensionamento ordinario, libro che è poi stato pubblicato nel 2019. Purtroppo è già fuori catalogo, perché un anno dopo la casa editrice Orell Füssli ha interrotto la pubblicazione di libri di saggistica. Ho però ancora alcune copie che possono essere ordinate direttamente a me.

CB: Il titolo del suo libro "Das Böse im Blick" (Il male sotto gli occhi) è ambiguo. A proposito del concetto di "male", qual è la sua posizione di base? Pensa che alcune persone nascano cattive?

VD: A mio avviso, esistono persone maledate e cattive che commettono crimini. Non posso dire se siano nate cattive.

Ho però visto atti così crudeli che penso che queste persone abbiano qualcosa di malvagio dentro di loro.

CB: Torniamo un attimo agli inizi: da giovane, lei si è in un primo momento formato come cuoco. Com'è finito in questo "mondo del male"? Ne è sempre stato affascinato?

VD: In realtà, da giovane era la fotografia ad affascinarmi. Ho iniziato con la fotografia sportiva. All'epoca non era così difficile: si poteva semplicemente entrare nello stadio Letzigrund di Zurigo. Lì mi sedevo accanto alla porta e scattavo foto, dapprima solo per me stesso. Ma abbastanza rapidamente ho iniziato a chiacchierare con fotografi professionisti. Uno di loro mi ha successivamente presentato ad un'agenzia di stampa che pubblicava anche foto. Ho così potuto lavorare come fotoreporter per Keystone dal 1970 al 1977. Per me è stato come fare un secondo apprendistato e sono riuscito a trasformare il mio hobby in una professione. Ben presto ho anche iniziato a scattare foto di luoghi di incidenti: incidenti stradali, incendi, incidenti ferroviari, ecc. Durante il periodo



Il libro "Das Böse im Blick" può essere ordinato direttamente a Viktor Dammann (CHF 20.- più spese di spedizione): viktordammann@bluewin.ch.



Philippe Rossier, Blick

«Ovviamente ero contento di avere buoni contatti, ma questo non mi ha mai impedito di criticare anche la polizia, all'occorrenza.»

alla Keystone ho fotografato praticamente tutti gli eventi quotidiani, oltre alle manifestazioni sportive. La sua sede si trovava a Zurigo, nel quartiere Niederdorf, la "sentina di ogni vizio". C'era così tanto da fare che non avevo nemmeno il tempo di informarmi sui retroscena delle disgrazie, cosa che ho invece potuto in parte fare solo anni dopo. Ricordo una sera del 1971: prima c'era stato un incidente aereo a Kloten con oltre 80 morti, e due ore dopo lo scontro tra due treni a Meilen... Così, a soli 21 anni, avevo già visto e vissuto parecchio.

Grazie a relazioni personali, nel 1980 ho cominciato a lavorare per il BLICK, dapprima ancora come fotografo, ma in realtà facendo un po' di

tutto fin dall'inizio, anche scrivere. Già da ragazzo mi piaceva assistere ai processi come spettatore. Ben presto ho avuto per la prima volta la possibilità di riferire anche di un processo per il BLICK, perché un collega, fino ad allora incaricato del caso, aveva appena lasciato il lavoro giornalistico. Così ho potuto riprendere le sue mansioni. Dal 1982 al 2023 ho lavorato principalmente come cronista giudiziario e ho osservato e seguito innumerevoli casi.

CB: Quindi si è interessato ai casi giudiziari sin da ragazzo. Da dove viene questo suo interesse?

VD: Da ragazzo mi piaceva leggere i gialli di "Jerry Cotton". All'epoca mi sono imbattuto in una parola che non

conoscevo: "ricerche". Mi chiedevo cosa s'intendesse, dato che non c'era né un giardiniere, né un personaggio del genere coinvolto (risata), e ho dovuto cercarlo nel dizionario. Ad ogni modo, il crimine e la professione del giornalista di cronaca nera mi hanno affascinato già in giovane età. E non volevo più raccontare di catastrofi o crimini solo attraverso le immagini, bensì volevo anche scoprire come fossero successi. Fare ricerche, appunto.

Negli anni '80 si verificavano continuamente gravi reati. C'erano molti più omicidi di oggi. C'era la criminalità legata al mondo della droga e della malavita che seminava molte vittime. Era quasi all'ordine del giorno. Oggi è difficile immaginarlo.

CB: Non ha mai voluto avvicinarsi di più alla polizia e seguire una formazione specifica in questo campo?

VD: (Risata) All'epoca non riuscivo nemmeno a salire su una pertica, quindi non faceva per me. Oggi andrebbe quasi meglio.

CB: Si legge che, come giornalista, lei aveva una rete di informatori molto ampia. Ha iniziato in quel periodo a stringere questi contatti nell'ambiente della malavita di Zurigo?

VD: Sì, ovviamente. Quello è stato un periodo importante. Sono anche riuscito a mantenere i contatti perché sono sempre stato affidabile al 100% nei confronti di tutte le mie fonti. Significa che una fonte deve poter contare totalmente sulla mia discrezione e, quando ho una storia, nessuna informazione deve permettere di risalire a una fonte. Non si possono neppure cercare attivamente gli informatori: questi vengono presentati o si conoscono nell'ambiente. La mia rete era molto ampia e ho sempre avuto buoni contatti anche in magistratura e polizia.

CB: C'è mai stato un suo articolo che ha poi dato il via a un procedimento penale in cui si è cercato di costringerla a rivelare i nomi dei suoi informatori in tribunale?

VD: Sì, è successo, quando c'è stata la rapina alla Posta di Fraumünster a Zurigo. In quel caso ero venuto a conoscenza di molte informazioni grazie ai miei contatti: un'impiegata del Ministero pubblico mi aveva inviato un fax a casa. Si è poi potuto verificare chi lavorava lì in quel momento. C'è persino stata una perquisizione a casa mia. Per via delle mie domande sono stato accusato di aver istigato il mio contatto a violare il segreto d'ufficio. Siamo quindi passati attraverso tutte le istanze giudiziarie fino a Strasburgo, e ci è poi stata data ragione! Non è possibile considerare istigazione una domanda aperta. Sarebbe la morte del giornalismo. Quella di Strasburgo è quindi stata una sentenza storica.

Avevo però imparato la lezione e da allora ho chiesto informazioni per lo più solo di persona, ossia parlando direttamente con chi era informato dei fatti. Tutta questa storia non mi ha però danneggiato. In seguito ho avuto contatti migliori con la magistratura rispetto al passato. La fiducia è fondamentale per una rete di informatori. Non avrei mai tradito l'impiegata.

CB: Ha quindi imparato il mestiere di giornalista sul campo?

VD: Sì, proprio così. Ho sempre avuto e ho tutt'ora eccellenti rapporti con le mie colleghe e i miei colleghi di altri quotidiani. Non c'è mai stato alcun atteggiamento di superiorità. Ognuno ha il proprio stile di scrittura e anch'io ho sviluppato il mio. Ho spesso estrapolato un dettaglio insolito dal caso per poi scrivere la storia intorno a questo particolare. Il BLICK è sempre stato considerato un giornale scandalistico. Io, però, ho sempre fatto il paragone con il fast food: il BLICK è come un hamburger, ma preparato con i migliori ingredienti! Non siamo un filetto di manzo, come forse altri giornali, ma la nostra qualità è impeccabile.

CB: La combinazione crimini e tabloid non è però spesso anche delicata per via del sensazionalismo o del voyeurismo?

VD: Io ho sempre avuto i miei principi. Non scrivevo mai di atrocità tratte dagli atti giudiziari solo per raccontare l'effefferatezza. Non fornisco certo istruzioni per l'uso destinate ad assassini, rapinatori o stupratori! Non è necessario per scrivere una buona storia. Quando un crimine è estremamente raccapricciante, la verità fa già di per sé sensazione, e non c'è bisogno di alimentarla ulteriormente a livello giornalistico. I dettagli, la cui descrizione deve avere senso per l'intera storia, non sono lì per soddisfare il voyeurismo di lettrici e lettori. Abbiamo ricevuto poche querele per diffamazione. Non si è mai trattato di screditare singole persone. Non ho neppure mai ricevuto pressioni dal BLICK per andare oltre a ciò che volevo.

Quando facevo ricerche per scrivere una storia, non riferivo mai tutto alla redazione, così si ha molta meno pressione. Informavo la redazione solo quando la mia storia era stata messa a punto. I caporedattori hanno naturalmente la tendenza a voler pubblicare il più rapidamente possibile, ma ci sono anche limiti etici. Se raccontassimo una storia solo sulla base di un sospetto e se poi risultasse che non c'era nulla di vero, si potrebbe rovinare la vita delle persone coinvolte. Questo non deve accadere.

Una volta avevo una storia che riguardava una casa di cura di Zurigo. Alcune infermiere trattavano in modo ignobile le pazienti: le prendevano in giro e le umiliavano filmando il tutto con il cellulare. Mi era giunta voce di questa storia ancora prima che le autorità competenti ne fossero venute a conoscenza. Ero però in possesso di materiale video che ho potuto controllare di persona. Quando ho avuto la certezza dell'identità delle "infermiere", sono andato al Ministero pubblico e ho consegnato il video in questione. Abbiamo poi concordato che avrei raccontato la storia solo dopo l'arresto delle colpevoli. E tutto è filato liscio. Ho proceduto allo stesso modo anche in altri casi: ho pubblicato la storia solo dopo che le mie "indagini preliminari" erano state comprovate e confermate dalla magistratura. Questo mio modo di procedere è stato molto apprezzato.

CB: Lei aveva ovviamente buoni contatti con la magistratura. Ma com'erano i contatti con la polizia?

VD: Prevalentemente buoni. Naturalmente ci sono sempre persone con cui si va più d'accordo, è così ovunque. Ovviamente ero contento di avere buoni contatti, ma questo non mi ha mai impedito di criticare anche la polizia, all'occorrenza. Per esempio, all'epoca avevo scoperto una storia riguardante la Polizia cantonale di Zurigo che spendeva una quantità incredibile di denaro per un inutile aereo di localizzazione. Sono riuscito a scoprire del marcio anche nella Polizia comunale. Questo ha

talvolta portato a erigere muri di omerosità. In caso di mancanze, le istituzioni dovrebbero però comunicare apertamente ed evitare di comportarsi come i delinquenti, ossia ammettere solo ciò che può essere dimostrato. Altrimenti si verifica una perdita di fiducia, quando alla fine viene poi tutto a galla.

CB: Stiamo parlando del passato e del presente: oggi vorrebbe ancora esercitare come giornalista di cronaca nera e giudiziaria rispetto agli anni in cui lavorava attivamente?

VD: Solo se le condizioni fossero ancora quelle di 20 o 30 anni fa. Mi riferisco soprattutto ai diritti della personalità. In passato, il BLICK si atteneva alle seguenti regole: per gli articoli sugli assassini, foto e cognome vero obbligatori; per quelli sugli omicidi intenzionali: nome vero e prima lettera del cognome, come pure una foto dell'autore o dell'autrice del reato con una barra sugli occhi. Questo era un principio. Ho anche scritto molto sui "truffacuari" in Internet o sui pedofili. Avevamo le foto delle o dei colpevoli che pubblicavamo insieme al nome vero e alla prima lettera del cognome. Anche questa è prevenzione! Naturalmente lo facevamo solo in caso di condanna da parte del tribunale. Oggi non è più pensabile. Oggi si scrive utilizzando praticamente solo nomi modificati e foto rese irriconoscibili. Io ero semplicemente affascinato dal giornalismo investigativo, ma doveva essere inattaccabile.

CB: Possiamo immaginare che l'esperienza e la conoscenza delle persone siano molto utili in questo mestiere per poter distinguere tra le storie buone e cattive?

VD: Certo! All'inizio anch'io ho commesso degli errori e sono corso dietro ad ogni storia. Spesso però non c'era attaccato niente. In seguito mi sono sempre informato esattamente su come stavano le cose, soprattutto quando i racconti erano raccapriccianti: "Fuori i nomi!". In questo modo capivo subito se si trattava di fatti o di dicerie. Un'ottima



Viktor Dammann è sempre stato vicino alle scene del crimine. In questa foto, risalente agli anni Ottanta, è a colloquio con il ladro di esplosivi Nicholas E.

formazione consiste anche nel seguire il maggior numero possibile di processi con giuria. Purtroppo questo non è più possibile dalla revisione del CPP, ma all'epoca ne ho seguiti centinaia e ho imparato molto. Per esempio, i medici legali o gli esperti di tracce dovevano comparire al processo e spiegare le loro analisi.

Il caso del veterinario uxoricida Gabor Bilkei, che ho anche descritto nel mio libro, è stato particolarmente interessante. A mio avviso, si è trattato di un esempio emblematico di un criminale auto-incastratosi. Quest'uomo aveva un'opinione di sé talmente alta che era sicuro di poter raccontare quello che voleva e di essere creduto. Era assolutamente megalomane e gli ho detto in faccia che era finito in prigione per sua stessa causa. Riguardo al caso Bilkei avevo avuto un vantaggio: avevo potuto seguire la vicenda fin dall'inizio. Ho avuto contatti con testimoni importanti e mi sono quindi sentito sollevato quando al processo era emerso che tutto quello che avevo scritto era veritiero.

CB: Retrospectivamente, il caso Bilkei è stato il suo "caso preferito"?

VD: Sì, il caso Bilkei è stato molto appassionante. Ma ci sono state anche altre vicende che non ho descritto nel libro come il caso Ferrari, l'assassino di bambini. All'epoca, il mio amico giornalista Peter Holenstein ed io avevamo scoperto che Ferrari non era responsabile di un caso di omicidio imputatogli.¹ Tutta la faccenda era anche estrema perché tante cose erano andate storte a livello delle indagini di polizia.

CB: Come vede l'evoluzione della criminalità rispettivamente la sua copertura mediatica? Sembra che ci siano sempre più format televisivi sui casi irrisolti (cold case), serie sui serial killer, podcast, ecc., ma anche sempre più informazioni praticamente impossibili da verificare. L'interesse è enorme, ma l'offerta è sempre meno fondata sui fatti.

¹ Peter Holenstein: *Der Unfassbare - Das mörderische Leben des Werner Ferrari*, Edizioni Oesch, Zurigo

VD: È sempre una questione di qualità. Ci sono sicuramente casi eclatanti, ma non solo. Molti sono successi negli Stati Uniti dove i serial killer sono per esempio in maggior numero. In Svizzera abbiamo molti meno casi di questo genere e ancora meno casi irrisolti. Ma ogni servizio giornalistico sulla criminalità dovrebbe essere realizzato con cura. Lo dobbiamo anche alle vittime.

CB: A proposito di vittime: si sente spesso dire che i giornalisti assillano le vittime e anche i loro familiari e mostrano loro poco rispetto, pur di riuscire a scrivere una buona storia. Lei come ha gestito la cosa?

VD: È vero che i familiari delle vittime sono un'ottima fonte perché, in veste di accusatori privati, hanno accesso agli atti, ciò che consente ai giornalisti di ottenere molte informazioni. Tuttavia, è irrispettoso ed eticamente scorretto sfruttare questa opportunità. Sono sempre stato trasparente e, spero, anche sempre rispettoso. Molti familiari

desiderano anche parlare ed essere ascoltati, ma non vogliono perdere il controllo su quanto dicono. Qui bisogna lavorare prestando molta cura e attenzione. Inoltre, nessun giornale vuole creare uno scandalo utilizzando metodi poco puliti. In questo caso, anch'io ero della "vecchia scuola": il testo doveva essere conseguente con ciò che prometteva il titolo ed essere il risultato di una ricerca accurata. Oggi, però, tutto è diventato molto più veloce nel giornalismo online: l'importante è fare uscire la notizia rapidamente. E se è poi necessario rettificare qualcosa, farlo è anche diventato più facile.

CB: Le giornaliste e i giornalisti hanno sempre più difficoltà perché tutto deve essere pubblicato molto rapidamente. Non c'è più tempo per le ricerche e quindi si rimane più superficiali. Ai "suoi" tempi si era più liberi in quest'ambito?

VD: Sono sempre stato molto contento del mio datore di lavoro. Mi ha sempre lasciato fare e dato il tempo che mi

occorreva. Non ha mai esercitato pressioni affinché scrivessi qualcosa di diverso da quello che volevo. Per esempio non ho mai dovuto gonfiare una storia o inserire qualcosa di scandalistico o cose simili. Non è mai successo. Ma ho sempre potuto spingermi al limite. Per me è sempre stata una questione di capire e chiarire. Ecco perché nelle storie raccontate nel mio libro ho anche cercato di parlare con chi era stato condannato. Questo rientra in una copertura mediatica equilibrata. Una volta, però, quando nell'istituto di detenzione di Hindelbank ho fatto visita a una donna che aveva commesso un omicidio tramite avvelenamento ho preferito rinunciare alla torta preparata con le sue mani e offertami in segno di benvenuto...

Signor Dammann, la ringraziamo molto per questa istruttiva intervista e raccomandiamo volentieri il suo libro appassionante alle nostre lettrici e ai nostri lettori!

La rappresentazione distorta dei crimini nei media e le sue conseguenze

La copertura mediatica non è un fedele riflesso della realtà, bensì è soggetta a specifiche logiche di selezione e presentazione che causano distorsioni nella rappresentazione. La copertura mediatica della criminalità, in particolare, può portare a paure esagerate, decisioni politiche errate e divisioni sociali. Nel suo contributo, l'esperta di comunicazione Franziska Oehmer-Pedrazzi spiega perché questo accade e cosa si può fare per contrastare lo stato delle cose.

Fortunatamente, le nostre conoscenze sui reati, sulle caratteristiche delle e dei criminali e delle vittime e sul lavoro delle autorità di perseguimento penale non si basano, nella maggior parte dei casi, sulla nostra esperienza personale, ma si fondano sulle notizie pubblicate nei media. Che si tratti di giornali, televisione o media online, tutti questi

Autrice

Franziska Oehmer-Pedrazzi

è professoressa di scienze della comunicazione presso la Scuola universitaria professionale dei Grigioni e co-fondatrice del "MILEVA INSTITUT für Digitales und Gesellschaft" (Istituto MILEVA per il digitale e la società). Vive e lavora a Berna.





KEYSTONE/Guillaume Horcajuelo

«Le vittime sono particolarmente sotto i riflettori quando sono atte a suscitare emozioni: per lo più bambini o donne.»
(Foto: Gisèle Pelicot, vittima di stupro, Francia, 2024)

mezzi influenzano la nostra percezione del grado di sicurezza o insicurezza presente nell'ambiente che ci circonda e la nostra opinione nei confronti delle e dei criminali. Ma la copertura mediatica non costituisce di per sé una rappresentazione fedele della realtà. Essa è invece soggetta a specifiche logiche di selezione e presentazione che portano a distorsioni nella rappresentazione: non tutti i crimini si traducono in una notizia nei media; non tutte le vittime vengono ascoltate; non tutte le e non tutti i criminali vengono messi alla berlina.

Le caratteristiche della copertura mediatica della criminalità

Per scegliere e presentare le notizie, i media seguono i (presunti) interessi dell'opinione pubblica e, con essi, gli

interessi economici: si divulga ciò che attira l'attenzione e promette quindi di avere un'ampia risonanza. Nei media si riferisce quindi molto più spesso di crimini scioccanti e particolarmente efferati come l'omicidio e i reati sessuali che di altri delitti come le effrazioni o le truffe. E se ne dà anche notizia sproporzionatamente più spesso di quanto riportano le statistiche sulla criminalità (in Svizzera: Eisenegger & Ettinger, 2012). Le vittime sono particolarmente sotto i riflettori quando sono atte a suscitare emozioni: per lo più bambini o donne. È però molto più probabile che sia un uomo a diventare vittima di atti di violenza (cfr. Hestermann, 2017). Inoltre, le vittime sono spesso descritte e ritratte per lo più come figure indifese e passive. L'autrice o l'autore del reato è invece raffigurato come "l'incarnazione del

male". Da segnalare pure che i delitti commessi da persone straniere sono spesso tematizzati in misura sproporzionata (Hestermann, 2021).

Il retroscena che potrebbero rendere il reato più comprensibile, come le condizioni di vita della persona che lo ha commesso o i suoi sviluppi biografici, sono per lo più taciuti. È particolarmente impattante quando le presunte autrici o i presunti autori vengono già condannati a priori, senza attendere l'esito della sentenza. Il coinvolgimento di personaggi famosi del presente in veste di autrici rispettivamente autori o vittime di un reato garantisce una notevole risonanza mediatica.

Questi media, che dipendono in larga misura dal gusto dell'opinione pubblica, ricorrono maggiormente a queste logiche di rappresentazione che fanno

leva sugli aspetti drammatici e sulle emozioni. Ecco perché questi modelli sono più spesso presenti nei tabloid e nei social media che nei notiziari della SRG SSR o in altri media di qualità.

Le conseguenze della copertura mediatica della criminalità

Questa copertura mediatica distorta della criminalità è irta di conseguenze a livello individuale e sociale: la marcata focalizzazione sui crimini violenti nei media aumenta la nostra ansia e la nostra valutazione del rischio di diventare a nostra volta vittime di un reato. Questo può persino portare a sviluppare un comportamento di evitamento e spingerci a ritrarci sempre più dalla vita sociale. Le persone coinvolte, condannate a priori dai media, devono affrontare danni alla propria reputazione che possono poi ripercuotersi sulla vita privata, professionale e sulla salute, nonostante una possibile sentenza di assoluzione a posteriori pronunciata dal tribunale. A livello sociale, questa forma di copertura mediatica scandalistica e distorta della criminalità catalizza due temi di discussione che hanno acquisito importanza soprattutto negli ultimi anni. Da un lato, la focalizzazione sui reati commessi da persone



«Il coinvolgimento di personaggi famosi del presente in veste di autrici rispettivamente autori o vittime di un reato garantisce una notevole risonanza mediatica.»

(Esempio: "DarkSecrets", il podcast su celebrità e crimini)

straniere intensifica i dibattiti sulla capacità d'integrazione e sull'entità del fenomeno migratorio. Questi servizi giornalistici sono spesso e volentieri utilizzati dai partiti per illustrare le loro rivendicazioni politiche. Anche il regolare contrasto tra le e i rappresentanti delle diverse parti sulla necessità di indicare o meno la nazionalità dell'autore o dell'autrice di un reato nei comunicati di polizia può essere considerato un indicatore di questo fenomeno. Inoltre, la copertura mediatica contribuisce a rafforzare la stereotipizzazione delle persone straniere, e soprattutto degli uomini. Dall'altro, i servizi giornalistici che si focalizzano sui crimini violenti danno regolarmente luogo a richieste di pene più severe che dovrebbero servire in generale a prevenire i reati. Articoli dai titoli come «SVP will längere Haftstrafen für Vergewaltiger» (L'UDC vuole pene detentive più lunghe per gli stupratori) (Blick, 19.12.2024) illustrano chiaramente i temi dibattuti pubblicamente. Altre misure preventive, possibilmente più appropriate per prevenire addirittura i crimini, vengono così retrocesse in secondo piano nel dibattito.

La gestione della copertura mediatica della criminalità

Alla luce di queste conseguenze, in parte pesanti per le singole persone e anche per la società, sembra opportuno fare delle riflessioni sulla gestione della copertura mediatica della criminalità. Si potrebbero seguire due strade: da un lato, le giornaliste e i giornalisti dovrebbero essere maggiormente sensibilizzati ai principi dell'etica professionale come quelli stabiliti nel Codice deontologico svizzero dei giornalisti. La direttiva 8.2. invita, tra l'altro, a menzionare l'origine etnica o nazionale nei servizi giornalistici solo se tale indicazione assume un valore informativo ed è proporzionata. La direttiva 8.3. vieta la rappresentazione sensazionalistica delle vittime. Secondo la direttiva 7.4. si deve rispettare la presunzione d'innocenza nei servizi giornalistici. Le giornaliste e i giornalisti devono sempre valutare attentamente

quali crimini scegliere di descrivere e come presentarli. Una maggiore contestualizzazione dei crimini violenti di cui si riferisce attraverso statistiche sulla criminalità oppure delle informazioni di base potrebbe anche contribuire ad un'oggettivazione. Una copertura mediatica differenziata, che riesca a trovare un equilibrio tra sensazionalismo e informazioni fattuali, è fondamentale per suscitare l'interesse del pubblico da un lato, e per trasmettere un'immagine più realistica della situazione della criminalità dall'altro. D'altro canto, si dovrebbe promuovere maggiormente l'alfabetizzazione mediatica della popolazione per consentirle di capire meglio il funzionamento e la logica dei media e quindi di acquisire competenze in materia. Chi è consapevole dei possibili meccanismi ed effetti di una copertura mediatica distorta dei fatti attribuisce a questi ultimi una minore importanza nella propria formazione dell'opinione e della volontà. In questo modo si potrebbe evitare che l'immagine distorta di un omicidio e di un assassinio porti a paure esagerate, decisioni politiche errate e divisioni sociali.

Bibliografia

Eisenegger, M. & Ettinger, P.: Kriminalitätsberichterstattung in der Schweizer Presse, Zürich 2012

Hestermann, Thomas: Verzerrungen in der Kriminalitätsberichterstattung. Welche Delikte TV-Journalisten auswählen, wie sie Opfer idealisieren – und wie sie die Polizei darstellen, in: *SIK-Journal – Zeitschrift für Polizeiwissenschaft und polizeiliche Praxis* (4), 2017, p. 43–55, Online: http://dx.doi.org/10.7396/2017_4_D.

Hestermann, Thomas: Die Getriebenen. Immer häufiger berichten Leitmedien über ausländische Tatverdächtige und folgen damit rechtspopulistischen Deutungsmustern, in: *Neue Kriminalpolitik*, 33(1), 2021, p. 46–65.

Le sfide del lavoro mediatico della polizia

La polizia è spesso al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e dei media. C'è infatti un grande interesse a ricevere informazioni con rapidità, soprattutto nel caso di operazioni delicate o straordinarie. Questa situazione può mettere molto sotto pressione le e i portavoce della polizia e spingerli a prendere rapidamente posizione, anche se i fatti non sono ancora stati tutti chiariti. Adrian Gaugler, capo sostituto della comunicazione della Polizia cantonale di Basilea Campagna, riassume brevemente i punti più importanti di questa sfida.

Dalla polizia ci si aspetta la diffusione rapida di comunicati per prevenire speculazioni e dicerie. Nel contempo, però, i contenuti devono prima essere verificati accuratamente per evitare il rilascio di informazioni errate. L'equilibrio tra rapidità e accuratezza rappresenta quindi una grande sfida. Si possono divulgare solo informazioni sicure e attendibili. Speculazioni o dati non verificati possono infatti veicolare disinformazione e minare la credibilità della polizia. Tutti questi punti rendono la comunicazione della polizia particolarmente impegnativa e richiedono un alto grado di professionalità e precisione.

La formulazione

Nel caso di un evento, tutte le informazioni da comunicare sono dapprima discusse con il capo intervento. Questa prassi assicura una diffusione unitaria, precisa e oggettiva di tutte le informazioni. Diversi aspetti svolgono un ruolo nel decidere la formulazione. È per esempio necessario assicurarsi che i familiari siano messi al corrente prima di rendere le informazioni di pubblico dominio. Inoltre, alcune informazioni non possono essere comunicate per motivi legati alla tattica investigativa. In caso di dubbio, la comunicazione dovrebbe sempre essere coordinata con il servizio interno competente per evitare errori e garantire un regime linguistico unitario.

La collaborazione con i media

Di regola, la collaborazione tra la polizia e i media è professionale e caratterizzata dal rispetto reciproco. Gli interessi degli uni e degli altri sono però diversi. Mentre i media vogliono fornire informazioni il più possibile complete, la polizia deve per esempio

evitare di divulgare dati sensibili per salvaguardare i diritti della personalità, le indagini in corso e il successo dell'inchiesta. Inoltre, i media vogliono spesso avere subito le informazioni, mentre la polizia può comunicare solo fatti sicuri ed attendibili. Ciò è sicuramente anche dovuto ai cosiddetti "news scout": grazie agli smartphone e ai social media, i singoli cittadini possono infatti diffondere rapidamente foto o video. Ciò aumenta la pressione sui media tradizionali affinché reagiscano velocemente per non rimanere indietro rispetto a quanto avviene con la copertura mediatica aggiornata in tempo reale dai profani. E naturalmente, ciò aumenta anche la pressione sui servizi di comunicazione della polizia affinché forniscano celermente informazioni ufficiali per contrastare la disinformazione o le speculazioni.

I conflitti d'interesse

I media, in quanto "quarto potere", devono avere la possibilità di riferire in modo critico sulla polizia. Sarebbe problematico se quest'ultima cercasse di influenzare la copertura mediatica o di mettere al bando temi scomodi. Viceversa, la polizia può però anche aspettarsi dai media che assicurino una copertura mediatica fattuale e veritiera. La situazione diventa problematica per esempio quando le giornaliste e i giornalisti non si attengono agli inviti o alle istruzioni della polizia. Purtroppo, questo accade ripetutamente nel caso degli interventi del servizio d'ordine. Con il loro comportamento, le giornaliste e i giornalisti si mettono in pericolo e ostacolano le operazioni di polizia. Inoltre, il rispetto e la fiducia reciproci vengono meno.

Una delle maggiori sfide è sicuramente anche il fatto che la comunicazione della polizia deve rimanere neutrale. Non sono ammesse valutazioni o opinioni perché si deve mantenere un atteggiamento obiettivo e fattuale. Questo è particolarmente importante in casi sensibili per evitare di cadere in pregiudizi e creare malintesi.

Autore

Adrian Gaugler

capo sostituto della comunicazione della Polizia cantonale di Basilea Campagna



“Cosa c’è di così bello negli omicidi e assassini, Signora Garde?”

La serie poliziesca “Tatort”, in onda ininterrottamente dal 1970 e che conta oltre 1200 episodi, è uno dei format più longevi e di successo della televisione di lingua tedesca: il poliziesco trasmesso la domenica sera alle 20.15 è diventato un rito per milioni di persone. In questa intervista, la regista e sceneggiatrice Claudia Garde, che nel frattempo ha diretto tredici episodi di questa serie, cerca di spiegare perché è così, offrendoci nel contempo un piccolo sguardo dietro le quinte.

Signora Garde, da circa 25 anni lei lavora come regista principalmente di film polizieschi, tra cui numerosi episodi di “Tatort”. Quali aspetti della criminalità illustrati in questi telefilm la interessano? Cosa c’è di così bello negli omicidi e assassini? Il suo sguardo è cambiato nel corso del tempo?

Onestamente non so se mi interessano i crimini descritti nei miei episodi di “Tatort”. La maggior parte dei delitti sono la conseguenza di un dramma pregresso. In “Tatort” abbiamo raramente a che fare con omicidi a sangue freddo o veri e propri psicopatici, ad eccezione del personaggio “Kai Korthals” (interpretato da Lars Eidinger), che rende la vita un inferno al commissario Borowski di Kiel (interpretato da Axel Milberg) in ben tre episodi. In questo caso, e anche in precedenti collaborazioni, l’autore Sascha Arango mi ha contagiata con il suo fascino per il criminale psicopatico. Come e quando una persona diventa “cattiva”? Ed è sempre cattiva allo stesso modo a tutti i livelli? Oppure questa cattiveria è solo una parte di lei? Una persona del genere è consapevole di fare del male? Oppure questo suo

comportamento è solo la conseguenza logica di ciò che ha vissuto e di come la sua psiche turbata lo ha interpretato? Nella sua mente non sta forse combattendo a sua volta “il male”? Questo è un ventaglio di domande molto ampio ed intrigante che si riapre ad ogni film.

Il mio sguardo sui film polizieschi è però cambiato nel corso degli anni, nel senso che oggi trovo molti casi davvero tirati per i capelli. L’esperienza, tuttavia,



Publicità dell'emittente ARD per l'episodio “Restschuld” della serie Tatort.

ci dice che tutto quello che la fantasia sforna può accadere anche nella vita reale. I casi più mostruosi sono spesso basati su una pianificazione complessa. E anche i tentativi di insabbiamento sono per lo più molto complicati. Ma in un poliziesco è proprio questo a dover poi essere ricercato e desunto in modo giusto e corretto a livello psicologico. A mio avviso, però, spesso non è così.

I film polizieschi presentano gradi di realismo molto diversi. Alcuni sono seri e anche presi sul serio, alcuni hanno un carattere sperimentale, altri hanno tratti fiabeschi, e alcuni rasentano il kitsch.

Qual è il suo genere preferito e perché?

Non saprei dirlo con precisione. A volte una forma grottesca è in grado di descrivere la realtà meglio dello pseudo-realismo. Dal punto di vista cinematografico, sono una fan dell’esagerazione, ma la sceneggiatura dev’essere all’altezza. Bisogna trovare metafore e immagini per ciò che, forse per la sua crudeltà, non può essere espresso a livello reale. Nel frattempo ho girato 13 episodi di “Tatort” e direi che c’è stato di tutto, dalla favola al dramma sociale. Ed è proprio questo il bello di “Tatort”: per quanto riguarda la forma, si gode di una grande libertà. Questa possibilità non esiste in nessun altro format televisivo. E nemmeno al cinema.

Le commedie poliziesche contribuiscono a banalizzare la criminalità? Al contrario, le rappresentazioni realistiche di atti di violenza e crudeltà possono portare ad un’insensibilità e ad un imbarbarimento del pubblico? Quale potrebbe essere un aspetto positivo, e nel migliore dei casi istruttivo e preventivo, della rappresentazione della criminalità? Quale potrebbe essere il modo migliore di riprodurre la criminalità e quale invece non lo è? Ci sono direttive e “linee rosse” specifiche da parte delle emittenti televisive? Lei ha delle sue “linee rosse”?

Le “linee rosse” vengono costantemente rivalutate. Anche nella vita reale accadono a volte eventi così drammatici da assomigliare a un giallo. A questo punto



La regista e sceneggiatrice Claudia Garde su un set cinematografico a Venezia (2024).

si decide di non trasmettere il poliziesco per non aggravare ulteriormente i traumi già creatisi, come nel caso di attentati. D'altro canto, le spettatrici e gli spettatori possono anche superare le loro paure guardando polizieschi o riflettendovi sopra insieme. Nell'area germanofona questa sembra essere un'esigenza a cui si tiene particolarmente, anche se il genere "crime" è incredibilmente popolare in tutto il mondo. Tuttavia, penso anche che il gran numero di film polizieschi possa portare a un cambiamento di percezione nella società, nel bene e nel male. Molte spettatrici e molti spettatori sono convinti che i criminali come quelli commessi nella serie "Tatort" e in altri film polizieschi si verificano con la stessa frequenza nella vita reale. Ma, per quanto ne so, questo non corrisponde alla realtà. D'altro canto, ci sono le commedie poliziesche che illustrano meravigliosamente bene l'ingegno delle e dei criminali. Nella maggior parte dei casi non si tratta di reati capitali, bensì vengono mostrati delitti meno gravi,

alla o al cui colpevole concediamo volentieri il merito del successo: "l'uomo comune" ottiene finalmente ciò che gli spetta di diritto trasgredendo la legge. Questo è "l'effetto Robin Hood". E la gente lo adora.

La quantità di contributi con un riferimento alla criminalità sembra essere più grande che mai in tutti i media: documentari, podcast e blog di "true crime" trasmessi quotidianamente persino da "TV-Tabloid", serie poliziesche di ogni tipo visibili in prima e seconda serata, serie in più puntate sui serial killer diffusi da servizi di streaming, ecc. Ovunque, la criminalità più grave serve da intrattenimento in un'epoca in cui anche i veri criminali di guerra, i massacri e gli attacchi terroristici sono all'ordine del giorno. Come si conciliano queste cose?

Per quanto riguarda la rappresentazione della violenza nei film, penso che dobbiamo guardare questo aspetto con molta attenzione. Secondo me, i film polizieschi tedeschi sono ancora sotto

osservazione. Sul mercato internazionale la situazione è però diversa. Penso che molti giovani abbiano difficoltà a sviluppare una consapevolezza dell'ingiustizia a causa della banalizzazione della violenza nei videogiochi, ma anche nelle serie TV, nei film, nei podcast, ecc.

"Restschuld" (debito residuo), l'episodio di "Tatort" da lei girato (con la sceneggiatura di Karlotta Ehrenberg) e prima puntata della serie di quest'anno andata in onda il 5 gennaio, parla dell'omicidio di un esattore e presenta una serie di possibili colpevoli, tutti nella stessa situazione: sono finanziariamente al verde. Questo fatto è considerato un probabile movente, ma vengono anche messi in luce i contesti di vita di queste persone e i retroscena che hanno portato alla rispettiva situazione precaria in cui versano i possibili colpevoli, così da dare l'impressione che anche in questi retroscena sia presente molta criminalità. In una società in cui sono per esempio possibili modelli di attività commerciali

che permettono di sfruttare gli uni e di far diventare ricchi e super ricchi gli altri, non crede che anche la serie "Tatort" dovrebbe rivolgere maggiormente lo sguardo ai retroscena politici ed economici?

Per quanto mi riguarda, sono una persona molto interessata alla politica e cerco di integrare questo aspetto anche nei miei film, purché il soggetto lo permetta. Per molte persone, la serie "Tatort" rappresenta uno specchio della società in cui viviamo. Molti giornali effettuano un confronto con la realtà prima o dopo

la messa in onda. Questo ci mostra che proprio grazie a questo format possiamo addentrarci molto in profondità nella psiche e nei sentimenti di molte persone. A proposito dell'episodio "Restschulld", è stato sconvolgente scoprire che molte persone si sono identificate con i presunti colpevoli. Quindi un telefilm come questo episodio di "Tatort" può senz'altro stimolare il dibattito o per lo meno aiutare a sviluppare una consapevolezza per questa problematica. Sta poi alle spettatrici e agli spettatori trovare il modo di

affrontarla. Gli uni potrebbero sentirsi forse compresi per la prima volta, gli altri potrebbero arrabbiarsi e forse diventare persino aggressivi. Fondamentalmente, i film sono fatti per toccare le emozioni delle persone. Quando ero giovane, credevo che i film avrebbero potuto cambiare il mondo. Questa mia speranza è un po' svanita, ma penso che siano una parte importante della nostra cultura e aiutino le persone ad elaborare fatti ed eventi.

(Le domande sono state poste da Volker Wienecke.)

True crime: always true? I "veri criminali" come intrattenimento

Il genere "true crime" furoreggia e questa tendenza è in piena espansione. Il boom è iniziato nei media digitali e da tempo ha contagiato anche quelli analogici. Ci sono riviste e libri ad altissima tiratura, del merchandising abbinato alle trasmissioni più popolari e persino programmi di "true crime" in cui i conduttori di famosi podcast vanno in tournée e lasciano in parte al pubblico il compito di indovinare o giudicare. La specialista di gialli Sonja Hartl cerca di sviscerare le ragioni di questo fenomeno e mostra che anche in quest'ambito tutto ciò che viene definito "vero" è ben lungi dall'esserlo.

Autrice

Sonja Hartl

è una giornalista freelance specializzata in letteratura e film gialli e polizieschi. È anche membro della giuria del "Deutscher Krimipreis" (Premio tedesco del giallo).



L'interesse per i veri criminali non è una novità. Nuove sono invece la portata e la disponibilità dei più svariati format sul tema. Da quando, alla fine del 2014, il podcast "Serial" e la serie Netflix "Making a murderer" hanno riacceso l'entusiasmo, il numero di produzioni è via via cresciuto a dismisura. Il genere "true crime" si è frattanto talmente diffuso che le produzioni più disparate

coesistono: quelle che sfruttano accanto a quelle che istruiscono, quelle voyeuristiche accanto quelle che approfondiscono, a volte anche all'interno della stessa serie. Per questo motivo, il genere "true crime" non può essere definito in modo univoco. Si possono però trovare punti in comune dalle caratteristiche diverse. In ogni caso, i criminali alla base devono essere veri, ossia realmente accaduti. In questo modo si suggerisce una relazione apparentemente chiara tra finzione e realtà, però inesistente. Nessun format "true crime" presenta solo i fatti che sono invece trasformati in un racconto, ossia vengono romanziati. Sono enfatizzati, esagerati, minimizzati per poi essere interpretati. Per congegnare la storia, molti format di "true crime" si basano sulla struttura narrativa dei romanzi polizieschi più popolari: il corso degli eventi viene ricostruito cronologicamente a posteriori. Prima viene commesso un reato, poi vengono raccolte o prodotte le prove, quindi fanno la loro comparsa testimoni e sospettati. Infine, il caso viene risolto, spesso da investigatrici e investigatori il cui lavoro viene talvolta anche messo in discussione in questi format, a differenza di quanto avviene in molti romanzi polizieschi in lingua tedesca.

Dato che i programmi di "true crime" si avvalgono di mezzi sia fattuali che fittizi, in questo genere, come nei documentari, è soprattutto l'atteggiamento

di ricezione ad essere importante: è fondamentale che il pubblico percepisca la storia come vera. Questo atteggiamento può però essere influenzato da paratesti, ossia da titoli, classificazioni di genere o anche dal marketing, per esempio aggiungendo la menzione “serie true crime” o “basato su una storia vera”. Tuttavia, le storie di veri crimini non sono tutte parificabili a racconti di “true crime”. Ecco alcuni esempi.

Verità economiche: “Die Spielerin” di Isabelle Lehn

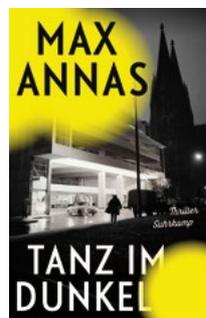
Ad aver ispirato il romanzo “Die Spielerin” (La giocatrice) della scrittrice Isabelle Lehn è un articolo del giornalista investigativo Sandro Mattioli. Questo articolo racconta della spettacolare acquisizione fallita dell’agenzia d’informazione tedesca da parte di un presunto erede del birrifico Bitburger. Nel romanzo, una donna – sempre e solo chiamata “A.” – è sotto processo. Le viene attribuito un ruolo chiave in questa acquisizione. Lei però tace. Diverse persone raccontano invece di “A.”: suo padre, i suoi colleghi, un giornalista che osserva il processo, tutti quanti uomini.

A poco a poco si riuniscono alcuni momenti tipici della vita che “A.” ha vissuto fino a quel momento. A differenza di molti format di “true crime”, in questo romanzo non ci si immerge nella “vita interiore” dell’autrice del reato. Al contrario: anche alla fine non si riesce a ricostruire un quadro completo di “A.”. Le sue motivazioni non vengono approfondite, le sue azioni non vengono motivate. Si scopre invece come, negli anni 1990, ha imparato a riciclare, moltiplicare, mettere da parte e rietichettare denaro nell’ambito del suo lavoro in seno al dipartimento investimenti di una banca tedesca a Zurigo. E che ha capito qual è la sua più grande forza, ossia essere sempre ciò che gli uomini che le girano intorno vogliono vedere in lei: un oggetto del desiderio o anche semplicemente una persona invisibile, se necessario. Sfrutta lo sguardo maschile: sa perfettamente che gli uomini

non notano ciò che non corrisponde alle loro aspettative nei suoi confronti.

Questo “non vedere” costituisce il principio narrativo e strutturale del romanzo. Fin dall’inizio è inoltre presente un’altra istanza narrante: un “noi” a lungo non chiaramente attribuibile. Ricorda un coro che commenta tutto, ma che organizza anche il materiale. Questo “noi” tira le fila dietro le quinte e alla fine tutto diventa chiaro: si tratta della mafia calabrese. Anche quest’ultima ha infatti capito che “A.” è costantemente sottovalutata. E ha molto denaro proveniente da fonti illegali e di dubbia origine da riciclare.

C’è una storia clamorosa celata dietro questo romanzo. Ed è raccontata in modo straordinariamente sofisticato dal punto di vista letterario. Il romanzo non fa però del crimine o della sua autrice uno spettacolo. Mancano gli abituali ingredienti del “true crime”: non ci sono investigatori o investigatrici e si riferisce solo indirettamente



dell’andamento del processo penale. L’importante è un altro punto: anche le donne commettono crimini di propria iniziativa. E, contrariamente a una credenza diffusa, il crimine organizzato non è solo parte del sistema capitalista, ma è attivo anche in Germania.

Verità storiche: “Tanz im Dunkel” di Max Annas

In questo romanzo poliziesco di Max Annas, il vero caso si trova alla fine del racconto: il 24 dicembre 1959, la sinagoga di Colonia, riaperta poche settimane prima, viene imbrattata con una svastica. Annas non racconta però gli eventi che

precedono questo incidente, bensì li inserisce in un ritratto della città di Colonia del 1959. Il diciannovenne Adi cerca di scoprire perché qualcuno ha investito intenzionalmente il suo collega mentre tornava da una manifestazione contro il riarmo. Un commissario vuole risolvere ancora un ultimo caso prima di andare in pensione. E un giustiziere senza nome uccide persone del suo passato.

Max Annas racconta di una città in cui le persone invisiate nel nazismo continuano o tornano ad esercitare come giudici, medici, sacerdoti o poliziotti. Una città in cui vivono ancora coloro che all’epoca si sono arrangiati imbrogliando. E coloro che sono troppo giovani per sapere esattamente cos’è successo allora. E infine coloro che sono tuttora nazisti e stanno pianificando una nuova “ascesa al potere”. Il fatto che alla fine ci sia questa svastica, questo riferimento ad un fatto realmente accaduto che all’epoca ricevette così tanta attenzione a livello internazionale da costringere Adenauer a prendere posizione e che provocò un’ondata di scritte naziste, ma anche di proteste antifasciste, rafforza la credibilità dell’evento, nonostante il suo adattamento letterario.

“Tanz im Dunkel” (Ballo nel buio) narra quindi non solo della continuità della presenza, anche dopo il 1945, di nazisti in Germania e persino nella Renania, regione in cui si è sempre alimentato il mito che il cattolicesimo abbia contenuto la diffusione del nazismo. Racconta anche di un’altra continuità di cui si è parlato troppo poco per troppo tempo: il fatto di volgere gli occhi altrove, di ignorare e di non voler accettare la realtà. Ancora prima della svastica sulla sinagoga, ne viene scoperta un’altra sul muro di una fabbrica. Quando l’amica di Adi vuole denunciare il fatto in polizia, il poliziotto le dice semplicemente che una cosa del genere non può esistere e che quindi non può neppure essere vera! Si tratta di un modo generale di volgere gli occhi altrove, di ignorare, che ricorda dolorosamente il presente.



SWR/Luis Zeno Kuhn

La serie "Spuren" dell'emittente SWR, molto liberamente ispirata al libro di saggistica "Soko Erle" di Walter Roth, si basa su un caso reale.

Entrambi i romanzi sarebbero convincenti anche come storie di pura fantasia. Il fatto che gli eventi citati siano veri permette però di radicarli più solidamente nella realtà e di valorizzare quanto viene dichiarato. Questo è importante. Questi romanzi fanno infatti ciò che dovrebbero fare i buoni racconti (polizieschi): fare riferimento a problemi sociali di fondo partendo da un crimine.

Focalizzazione sul lavoro della polizia

Anche la serie "Spuren" (tracce) dell'emittente SWR, molto liberamente ispirata al libro di saggistica "Soko Erle" (commissione speciale Erle) di Walter Roth, si basa su un caso reale. Questo ex poliziotto vi racconta di un caso di omicidio avvenuto nel Baden del Sud: una ragazza scompare mentre fa jogging e viene ritrovata morta quattro giorni dopo. Il lavoro della "Soko", durato settimane, porta all'arresto e poi alla condanna dell'omicida che ha ucciso almeno un'altra donna.

Nella serie, lo sceneggiatore Robert Hummel e la sceneggiatrice Martina Mouchot ripercorrono le indagini effettive, ma gli investigatori e le investigatrici e il loro background sono inventati. I luoghi delle azioni sono fittizi, l'ordine degli omicidi è stato modificato, le vittime e le famiglie sono state straniate. Inoltre, la serie rinuncia a schemi narrativi centrali tipici del "true crime": non è una questione di colpevoli. Le vittime e i loro familiari svolgono perlopiù un ruolo solo in relazione al lavoro della

polizia sui cui invece ci si focalizza. Come lo indica il titolo stesso, è una questione di tracce (Spuren): come vengono scoperte, analizzate, valutate e come determinano l'andamento delle indagini. Una straordinaria successione di eventi chiarisce che presto ci sarà una seconda vittima e che sarà rinvenuta in riva ad un fiume. Per giorni e giorni, le e gli agenti di polizia perlustrano l'alta vegetazione lungo la riva del fiume. Ispezionano tutto con una lente d'ingrandimento: ogni singolo stelo, ogni singola foglia. Lentamente e meticolosamente. Questo modus operandi crea la suspense perché si spera inevitabilmente che le ricerche vadano a buon fine.

La serie "Spuren" mostra che un racconto poliziesco può essere avvincente senza assumere la prospettiva dell'autore o dell'autrice del reato o mostrare immagini scioccanti delle vittime. Anche due delle principali criticità del genere "true crime" non sono quindi più applicabili: non si presta nuovamente attenzione all'autore o all'autrice del reato e non si sfrutta nuovamente la sofferenza delle vittime e dei loro familiari. La serie punta invece sull'oggettività, aspetto estremamente avvincente: il linguaggio visivo sobrio si adatta allo stile di recitazione dei personaggi. Ne scaturisce l'effetto seguente: sembra di vedere veramente agenti di polizia al lavoro. Sono interessati al caso, ma non sono coinvolti personalmente. Viceversa, la loro vita privata non influisce sul loro lavoro, anche se nella località fittizia in cui si svolge la serie tutti si conoscono, le investigatrici

e gli investigatori vivono qui e alcuni di loro vi sono addirittura cresciuti. Ecco perché il poliziotto Bernd (interpretato da Boži Kocevski) se la prende parecchio con lo stile dirigenziale dei suoi superiori ed è convinto che nessuno del villaggio abbia qualcosa a che fare con l'omicidio. Ma non sabotava però le indagini, bensì svolge semplicemente il suo lavoro in modo alquanto accurato e meticoloso.

Rinunciare alla spettacolarizzazione

La serie "Spuren" si avvicina incredibilmente alla realtà, senza pretendere di raccontare l'unica versione vera di un caso. Nel romanzo "Die Spielerin", non ci si è quasi mai avvicinati all'autrice del reato. Nel romanzo "Tanz im Dunkel", gli individui che imbrattano i muri con svastiche sono i personaggi meno interessanti. Qui i crimini non sono divertenti misteri da risolvere, le azioni dell'autore o dell'autrice del reato non vengono riprodotte, la sofferenza delle vittime e dei loro familiari non viene sfruttata. Grazie a prospettive narrative intelligenti, ad una struttura narrativa sofisticata e ad un linguaggio visivo sobrio, in queste produzioni si racconta di veri crimini e, in ultima analisi, di qualcosa sul mondo.

Si dibatte molto sul perché il genere "true crime" abbia tanto successo. Un motivo: la pura finzione non è più sufficiente per suscitare sensazioni adrenaliniche. È sapere che i crimini mostrati sono realmente accaduti a far salire l'adrenalina alle stelle. Ciò sottolinea che il genere "true crime" è anche una forma di spettacolarizzazione, perlomeno dal modo in cui viene recepito: lo spettacolo del vero crimine. Tuttavia, i racconti di crimini, veri o fittizi, non sono un divertimento innocente. A livello culturale influenzano il modo in cui pensiamo e parliamo di criminalità, di criminali e di vittime. Quali crimini tematizzare e in che modo. Cosa raccontare e cosa sottacere. Nei casi citati sembra perlomeno di essere consapevoli di questa responsabilità.

Ibristofilia: l'attrazione verso persone che commettono crimini

Quando i media parlano di assassini e stupratori, di serial killer e persone in preda a follia omicida, la maggior parte dell'opinione pubblica reagisce probabilmente con orrore ai crimini e prova compassione per le vittime. Tuttavia, un piccolo gruppo di persone si sente stranamente attratto da individui che commettono crimini, e addirittura se ne innamora, cercando spesso anche un contatto reale con loro. Nel suo contributo, lo psichiatra Thomas Knecht cerca di sviscerare perché succede questo.

Uno dei fenomeni più inquietanti nel campo della psichiatria è l'ibristofilia. Questo termine deriva dall'unione delle parole greche "hubrizein", letteralmente "commettere un oltraggio verso qualcuno" e "philo" che significa "avere una forte affinità/preferenza per". L'ibristofilia si colloca quindi nella serie delle tendenze erotiche anormali ("parafilie") come la pedofilia, la zoofilia e simili. In questo caso, si parla anche di "sindrome di Bonnie e Clyde" con riferimento alla nota coppia criminale statunitense che imperversava negli anni '30 del secolo scorso.

Questo enigmatico fenomeno suscita particolare scalpore quando si pubbli-



Eric Harris e Dylan Klebold ripresi da una videocamera di sorveglianza alla Columbine High School.

cano notizie sui casi più eclatanti. Gli uomini si pongono domande del tipo: "Perché un assassino di massa come Anders Breivik riceve sacchi pieni di lettere d'amore e proposte di matrimonio da ammiratrici? Perché le aule dei tribunali erano piene di groupie estasiate quando Charles Manson era alla sbarra per rispondere delle accuse mossegli? Addirittura i giovani assassini di massa Harris e Klebold della Columbine High School

(Littleton) hanno un vero e proprio gruppo di fan denominato "Columbiners".

Fenomeni simili sono tuttavia osservabili anche al di fuori dei grandi spettacoli mediatici. Uno di questi è sicuramente la "sindrome del cattivo ragazzo", solitamente citata quando una donna instaura inspiegabilmente un legame con un soggetto maschile considerato particolarmente duro, dominante, sicuro di sé, sfacciato e forse anche ritenuto un criminale dalla società. Le persone di riferimento preoccupate per la donna in questione formulano regolarmente una prognosi sfavorevole per questa relazione che spesso si conferma.

Questa attrazione fatale di certe donne per soggetti di dubbia natura non è facile da spiegare. Ci sembra invece più plausibile la tendenza ampiamente diffusa di molte donne a cercare un "buon partito", ossia a volersi sposare con una persona di status sociale più elevato. Questo comportamento, etichettato anche come "ipergamia", sembra anche fondamentalmente ragionevole, dato che è più facile far crescere la prole in un ambiente privilegiato.

Invece, i "cattivi ragazzi" in questione non corrispondono sempre al tipo di



Il "cattivo ragazzo" è percepito dall'ambiente sociale come particolarmente duro, dominante, sicuro di sé e sfacciato.

Autore

Dr. med. Thomas Knecht

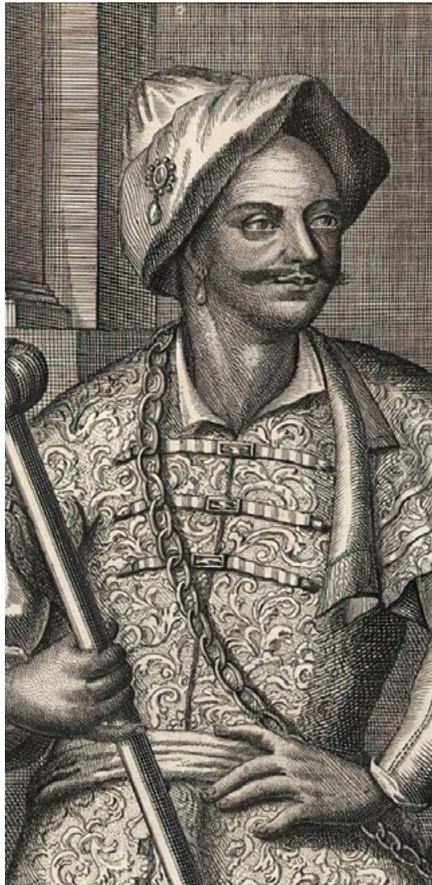
Psichiatra forense. Fino al 2023, primario presso il Centro psichiatrico AR di Herisau.



genere da sogno, motivo per cui dobbiamo scavare ancora più a fondo nel nostro tentativo di fornire una spiegazione. Va tenuto presente che il comportamento sessuale, con tutto ciò che comporta (preferenze a livello di partner, corteggiamento, ecc.) non è una conquista moderna. Le sue origini risalgono piuttosto a molto tempo prima dell'avvento stesso dell'essere umano. Sono quindi molto più antiche delle categorie di pensiero come il diritto, la morale e gli usi e costumi. Già per quanto riguarda l'essere umano dell'età della pietra, dobbiamo partire da una mentalità decisamente diversa. Se oggi vige il divieto di uccidere praticamente ovunque nel mondo civilizzato, nell'antichità, quando la vita quotidiana era caratterizzata da faide tribali e razzie, le condizioni erano un po' diverse. Nella comunità tribale tradizionale, lo status di un uomo si elevava se uccideva molti avversari nella lotta per la sopravvivenza, ciò che aumentava anche le sue possibilità sul mercato delle partner. Di conseguenza, trofei come gli scalpi venivano collezionati anche per accrescere la propria attrattiva.

Da notare che i personaggi eroici mitici hanno spesso le mani sporche di sangue (cfr. Guglielmo Tell, Achille, Davide). E lo stesso vale anche per molti eroi storici come Alessandro Magno, Gengis Khan e Maometto. Un esempio lampante è quello di Mulay Isma'il, "il re sanguinario" e sultano del Marocco (1672-1727), che oltre ad aver ucciso personalmente 30000 persone, avrebbe anche generato 888 figli.

Non sorprende quindi che gli assassini occupino a tutt'oggi il rango più alto nella gerarchia dei detenuti, mentre i pedofili si trovano in fondo alla scala. L'uomo di alto rango, prendiamone atto, ha quindi la precedenza nella riproduzione, indipendentemente da ciò su cui si basa la sua alta posizione. Questo non vale nella stessa misura per le donne. Le femmine hanno possibilità riproduttive più equilibrate, soprattutto perché il loro periodo fertile è più breve di quello dei maschi, ciò che aumenta



Mulay Isma'il, il "re sanguinario" e sultano del Marocco (1672-1727), oltre ad aver ucciso personalmente 30000 persone, avrebbe anche generato 888 figli.

ulteriormente la pressione competitiva su di esse. Per questo motivo, le donne non devono ricorrere a strategie così rischiose per avere successo nella riproduzione. Gli uomini, che invece non vogliono rimanere a mani vuote, devono quindi distinguersi maggiormente, il che significa anche correre rischi maggiori.

Non è però solo l'energia criminale a rendere attraente il delinquente. Per lo meno, non sembra che gli manchi l'esperienza sessuale, poiché è ben noto che le persone con tendenze disociali iniziano la loro attività sessuale prima degli altri. Anche il numero di partner donne sembra essere superiore alla media, motivo per cui il criterio no. 3 del manuale diagnostico ICD-10 dell'OMS recita: "Incapacità di mantenere relazioni durature, sebbene non vi sia alcuna difficoltà ad instaurarle".

Nel criterio 11 del noto strumento "Psychopathy Checklist-Revised" (PCL-R), sviluppato da Robert D. Hare, si parla di "promiscuità" e di "numerose relazioni simili al matrimonio". Il semplice inizio di una relazione uomo-donna e una certa routine sessuale sono quindi competenze che possono favorire ulteriormente lo sviluppo di tali relazioni.

Chi menziona la "psicopatia" deve quasi inevitabilmente prendere in considerazione anche la "triade oscura" che comprende pure il "narcisismo" e il "machiavellismo" come ulteriori tratti caratteriali. Ci troviamo quindi di fronte ad una terna di caratteristiche della personalità riscontrabile nei "cattivi ragazzi", che si tratti di teppisti di strada o di "criminali in colletto bianco".

In senso positivo, "narcisismo" significa anche maggiore fiducia in se stessi, tratto di solito ben apprezzato. In senso negativo, invece, si traduce in una tendenza allo sfruttamento che avvelena le relazioni. Al narcisista "grandioso" si attribuisce soprattutto la complessa caratteristica del "carisma". In teologia, carisma significa dono dello Spirito Santo. In psicologia, invece, il carisma è una forma di fascino difficile da cogliere, ma in grado di attrarre immediatamente certe persone. Tra i vari tentativi di scomporre questo fenomeno in componenti più comprensibili, quello che mi convince di più è quello del sociologo tedesco Dieter Goetze (1977). Secondo la sua analisi, le cinque caratteristiche del carisma sono: "mirabile" (mirum), "tremendo" (tremendum), "(eroticamente) affascinante" (fascinans), "imponente" (maiestas) e "pieno di energia" (energicum).

Nel frattempo è stato addirittura dimostrato che il carisma esercita una forte influenza sull'altrui lobo frontale, una struttura cerebrale responsabile, tra l'altro, della capacità di giudizio e del pensiero critico. Non si può tuttavia ignorare che il carisma può anche fungere da "cappa magica" sociale sotto la quale possono anche nascondersi tratti caratteriali negativi come l'egoismo, la freddezza, la violenza e la mancanza di

scrupoli. Non deve quindi sorprendere che molte donne nascondano la natura criminale del loro amante e vogliono prenderlo sotto la loro ala perché lo considerano un “perseguitato innocente”. In questo contesto si parla spesso di “sindrome della crocerossina”. Sulla base di tali osservazioni, lo psichiatra austriaco Reinhard Haller ha persino distinto tre tipologie di ibristofili: oltre alla forma classica, in cui la persona prova passione e sentimenti di sicurezza di fronte alla forza primordiale, ci sono anche le “salvatrici” che vogliono riportare sulla retta via i reietti della società grazie alla forza del loro amore, e le “ricercatrici dell’anima” che sono affascinate dal male e vogliono capire meglio gli abissi del proprio animo. Tutte e tre le tipologie hanno però un punto in comune: tendono a minimizzare i crimini effettivamente commessi dai loro partner.

Anche se generalmente tali relazioni sono piuttosto viste con scetticismo dall’ambiente sociale, ci sono però fattori contestuali che favoriscono una tale storia d’amore: di solito è l’uomo ad essere dietro le sbarre, mentre la donna incarna l’elemento mobile. In questo modo, quest’ultima esercita naturalmente più potere e controllo sugli eventi relazionali di quanto non sarebbe il caso in condizioni di libertà. È quindi lei a gestire la frequenza, la durata e il grado di intimità dei contatti personali, condizione che, oltre alle inevitabili restrizioni, comporta anche un maggior grado di sicurezza e libertà. Questo può contribuire notevolmente al comfort che rende vivibile una relazione di questo genere, nonostante la natura potenzialmente instabile del partner.

Nell’era della parità dei diritti, mi sia consentito aggiungere ancora la seguente osservazione: così come nella letteratura, nei film e nella vita la “femme fatale”, vamp assassina di maschi, diventa la rovina di uomini ignari, analogamente il “cattivo ragazzo” con un passato criminale si trasforma facilmente in “homme fatal” per le donne vulnerabili.

Le nuove strutture della PSC

Le nostre azioni di prevenzione proteggono la società dalla criminalità in modo efficace e lungimirante grazie anche alla rete di partner con cui cooperiamo. È questa la visione che la Prevenzione Svizzera della Criminalità (PSC), d’intesa con tutti i membri nelle sue commissioni, s’impegna a portare avanti con le sue nuove strutture in veste di servizio intercantonale della Conferenza delle direttrici e dei direttori dei dipartimenti cantonali di giustizia e polizia (CDDGP).

Negli ultimi due anni è stato elaborato un modello a due livelli per rinforzare la PSC come polo centrale della prevenzione della criminalità in Svizzera e migliorare l’efficienza delle strutture esistenti. Questo modello prevede una chiara separazione tra direzione politica e gestione operativa.

Direzione politica assicurata dalla Commissione di direzione

La direzione politica della PSC sarà ora assicurata da una Commissione di direzione composta da due rappresentanti della CDDGP. In seno a tale commissione saranno inoltre rappresentate la Conferenza dei comandanti delle polizie cantonali della Svizzera (CCPCS) con due seggi, nonché l’Associazione dei capi di polizia giudiziaria dei Cantoni svizzeri, la Società dei capi di polizia delle città svizzere (SCPCS) e fedpol, ognuna con un seggio. La gestione strategica della PSC sarà quindi affidata a questo organo.

Gestione operativa assicurata dalla Commissione tecnica

La Commissione tecnica è stata riorganizzata e sarà ora composta da due rappresentanti dei concordati di polizia e da rappresentanti della Polizia cantonale e della Polizia comunale di Zurigo. In quest’organo saranno inoltre rappresentate l’Associazione dei capi di polizia giudiziaria dei Cantoni svizzeri, fedpol e la Commissione dei responsabili dei media dei Corpi di polizia svizzeri. La Commissione tecnica assisterà la PSC a partire dalla pianificazione fino all’attuazione delle sue azioni e lavorerà sulla base di un regolamento interno formale.

Questa nuova struttura permetterà di adattare la prevenzione della criminalità in Svizzera alle crescenti sfide, in particolare nei settori della cybercriminalità e della prevenzione della violenza. Anche la direzione politica darà grande rilevanza alla prevenzione: a partire da quest’anno, la CDDGP metterà a disposizione della PSC risorse supplementari per rafforzare ulteriormente il suo importante lavoro.

Rivolgiamo in questa sede un ringraziamento speciale alla CDDGP e a tutte le commissioni coinvolte nella riorganizzazione della PSC per l’impegno profuso e il prezioso sostegno. La loro collaborazione contribuirà in modo significativo a rafforzare a lungo termine la prevenzione della criminalità in Svizzera. *(Fabian Ilg)*

Sharon Carminati, la nuova responsabile dei social media, si presenta

«Dopo aver conseguito il master in Scienze della comunicazione e Ricerca sui media all'Università di Friburgo, ho iniziato il mio percorso professionale svolgendo uno stage presso l'Ufficio federale della protezione della popolazione, esperienza che mi ha permesso di muovere i primi passi nel settore della comunicazione. Successivamente ho lavorato per 3 anni e mezzo al Touring Club Svizzero, dove ho potuto in particolare sviluppare le mie competenze nella creazione e nella gestione dei contenuti per i social media, nella moderazione della community e nell'analisi delle performance sui social media.

Sono originaria del Ticino, ma da diversi anni vivo a Berna. I libri, in particolare i fantasy, e il mondo di Harry Potter sono le mie grandi passioni. Adoro immergermi nelle storie, esplorare nuovi mondi attraverso i libri e condividere questa



passione con le mie amiche. Oltre alla lettura, mi piace ascoltare podcast su temi diversi e trascorrere del tempo con la mia famiglia e i miei amici, magari giocando a un gioco di società.

Sono entusiasta di poter utilizzare le mie competenze nel campo dei social media e le mie conoscenze linguistiche per informare e sensibilizzare la popolazione sulla prevenzione della criminalità. Mi occuperò principalmente della gestione delle piattaforme di social media, un canale che considero fondamentale per comunicare

in modo diretto e coinvolgente su temi importanti, diffondere informazioni affidabili e creare un dialogo con la comunità. Sono entusiasta di collaborare con le forze dell'ordine e con gli altri partner per sviluppare soluzioni efficaci e promuovere un cambiamento positivo.»

Oliver Aegerter, il nuovo responsabile di progetto, si presenta

«Dopo la mia prima formazione come montatore elettricista (oggi installatore elettricista AFC), a 23 anni ho deciso di affrontare una nuova sfida professionale e di entrare in polizia. L'assolvimento della scuola di polizia 07/08 come membro della Polizia cantonale di Soletta presso la neonata scuola intercantonale di polizia di Hitzkirch ha segnato non solo l'inizio di una carriera entusiasmante, bensì mi ha anche portato per la prima volta, professionalmente parlando, oltre i confini del mio comune d'origine.

Dopo aver concluso la scuola di polizia, nel 2008 ho iniziato ad acquisire le prime esperienze in seno al "servizio al fronte" della Polizia cantonale. Nei successivi 14 anni ho ricoperto diverse funzioni nell'ambito delle operazioni di polizia sul campo come collaboratore, poi come quadro presso posti di polizia, istruttore di giovani agenti di polizia, membro dell'unità speciale, caposezione nel servizio d'ordine e investigatore nella sezione ricerche della Polizia giudiziaria. Ho così avuto modo di acquisire preziose conoscenze sulle molteplici sfaccettature del lavoro di polizia.

Per finire è stato soprattutto il lavoro di prevenzione a destare il mio interesse e a portarmi a cambiare attività, passando al servizio interno. In veste di coordinatore della



prevenzione ho riorganizzato la sezione interna della prevenzione e ho sensibilizzato la popolazione su importanti temi preventivi fornendole informazioni mirate.

Il mio grande interesse per la formazione continua mi accompagna ancora oggi. Oltre ad aver completato tre corsi CAS in "Modern Policing", sto attualmente assolvendo il MAS in "Non-profit & Public Management". Questo corso di formazione continua, così come il mio arrivo alla PSC, riflettono il mio desiderio di affrontare costantemente nuove sfide.

Se, oltre a frequentare corsi di formazione continua, mi rimane del tempo libero, lo trascorro volentieri con le persone importanti per me nella natura, praticando attività sportive o gustando un buon pasto. Oltre ai momenti piacevoli da passare in buona compagnia, le mie grandi passioni sono soprattutto i viaggi e il kitesurf.

Alla PSC sarò in futuro responsabile dell'area tematica "prevenzione della violenza" e mi focalizzerò in particolare sui temi della violenza giovanile. Questo ambito mi sta molto a cuore e offre interessanti opportunità per realizzare molteplici progetti di cooperazione. Mi rallegro sin d'ora di lavorare con i vari membri della polizia e altri partner per trovare soluzioni efficaci e apportare cambiamenti positivi.»



Romance scam

La romance scam (truffa dell'amore) sfrutta la disponibilità ad aiutare e l'infatuazione delle vittime. Queste ultime perdono non solo il loro denaro, ma anche il loro grande amore e la fiducia negli altri. Solo poche persone denunciano la truffa, sia perché provano vergogna, sia perché manca loro l'energia per farlo dopo la brutta esperienza vissuta. Con la campagna "Il vero amore non costa nulla", la PSC vuole spezzare il tabù su questo tema ed evitare future vittime. Il messaggio principale è: "Non si invia mai denaro a persone conosciute solo in Internet.". Infatti, se non si paga, la truffatrice o il truffatore perde interesse e si tira indietro prima di instaurare un rapporto troppo intimo. E se, nonostante un rapporto costruito nell'arco di più mesi, non segue il versamento del denaro, la truffa diventa poco interessante per queste e questi criminali. La campagna propone manifesti, materiale per i social media, espositori avvolgibili e un gadget, ma anche video con la testimonianza di vittime, di un familiare, di un'esperta in materia e della polizia. È importante far capire che chiunque può essere vittima di una simile truffa. Anche se si sa che esistono le truffe dell'amore, "all'improvviso si sviluppa questo sentimento nel cuore", come dichiara una vittima. La campagna, ben accolta dai media al momento del lancio alla fine di febbraio, durerà fino a maggio. *(Beatrice Kübli)*

La truffa sugli investimenti online

In Svizzera, nessun altro reato causa perdite finanziarie così elevate come la truffa sugli investimenti online. Ogni anno i danni superano i 100 milioni di franchi svizzeri. Già all'inizio del 2024, la PSC ha sensibilizzato le potenziali vittime su questo reato lanciando una campagna poi riproposta alla fine dello stesso anno. Sono stati nuovamente pubblicati online annunci falsi che promettevano presunti investimenti finanziari lucrativi. Chi cliccava su questi annunci veniva reindirizzato verso una pagina di avviso realizzata dalla PSC contenente ulteriori informazioni su questo reato. La campagna è stata abbinata a due articoli dedicati alla truffa sugli investimenti online pubblicati sul Blick, commissionati dalla PSC e sponsorizzati da Ringier. Alla fine del 2024 è inoltre seguita una campagna con un video animato diffuso sui social media in cui si spiegava che gli elevati guadagni finiscono nelle tasche delle truffatrici e dei truffatori e non certo in quelle delle vittime. L'anno prossimo il tema della truffa sugli investimenti online sarà probabilmente ripreso nel programma di sensibilizzazione della PSC. *(Beatrice Kübli)*



“Cuore e batticuore”

Il classico intrattenimento televisivo si suddivide in vari generi: spettacoli musicali, giochi, quiz, programmi di cucina e “murder show”, ossia serie e film gialli e polizieschi. Eccezion fatta per gli spettacoli musicali, tutti questi format hanno un punto in comune: creano (o dovrebbero creare) tensione mettendo sotto pressione le e i concorrenti: pressione dettata dall’esigenza di performare, dalla concorrenza o dal tempo. Le e i concorrenti, per i quali si parteggia e che di regola si vorrebbe anche veder trionfare, fanno di tutto per vincere, ma possono anche perdere. Poterli guardare affrontarsi e sforzarsi di resistere alla pressione, mentre si è comodamente seduti in poltrona e non si è coinvolti in prima persona nell’azione, sembra essere una situazione generalmente percepita come molto piacevole.

I programmi di cucina, in cui cuochi amatoriali competono contro cuochi professionisti, sono un format diventato così popolare probabilmente perché la preparazione dei pasti è un’attività quotidiana condivisibile, svolta praticamente in ogni economia domestica. Ci si può quindi aspettare una gara serrata se le e i concorrenti sono talentuosi. Inoltre, anche in caso di fallimento totale, nessuno si fa male. Un piatto non riuscito non ha conseguenze perché alla fine si può sempre ordinare una pizza. Probabilmente sarebbe diverso se, per esempio, ci fosse un programma in cui dei cardiocirurghi dilettanti si misurassero con dei cardiocirurghi professionisti.

Lo stesso discorso vale per i quiz. Mi identifico spesso con un concorrente che non sa rispondere ad una domanda e che deve quindi desumerla o indovinarla. La sua tensione è anche la mia tensione. In alcuni quiz, le domande sono più o meno interessanti, nel senso che si vorrebbe conoscere la risposta, anche se poi la si dimentica subito. Molto spesso, però, le domande sono così banali che la o il concorrente dovrebbe aver condotto una vita alquanto singolare per non conoscere la risposta giusta. Di che colore era il cavallo bianco di Napoleone?

Tradizionalmente, anche i film gialli o polizieschi sono di solito incentrati sulla risoluzione di un mistero. Il commissario o la commissaria cerca tracce, indizi e moventi come se fossero i tasselli di un mosaico che una volta ultimato farà luce sul mistero. Eppure, molte situazioni non si verificano quotidianamente e non sono comprensibili a prima vista. La tensione dipende da due fattori. Da un lato deriva dalla pressione dettata dall’esigenza di performare: le spettatrici e gli spettatori si aspettano infatti che il commissario o la commissaria sia tanto intelligente da riuscire a consegnare il o la colpevole alla giustizia che poi condannerà. Dall’altro deriva dalla pressione dettata dal tempo: si deve risolvere

il caso nel giro di 90 minuti, prima che l’autore o l’autrice del reato riesca fuggire in Sud America.

Ci sono però anche casi criminali – reali e fittizi – in cui le spettatrici e gli spettatori non parteggiano più per il commissario o la commissaria, ma si schierano dalla parte della o del colpevole, sperando che resista alla pressione e non venga acciuffato/a. Questo accade soprattutto quando la trasgressione commessa, passibile di pena, è considerata meno riprovevole delle azioni compiute dalle autorità o da coloro che ha danneggiato. Nell’intervista (pag. 13 e segg.), anche Claudia Garde fa allusione a questo “effetto Robin Hood” che nella maggior parte dei casi non riguarda reati capitali. Tuttavia, ci sono anche casi come quelli di Jeffrey Dahmer, Josef Fritzl e Anders Breivik – ossia veri e propri criminali – in cui certe spettatrici e certi spettatori si schierano dalla parte dell’omicida, anche se in questo caso si tratta di reati capitali e anche se la riprovevolezza del suo comportamento dovrebbe andare a suo discapito! Qui si affronta lo strano fenomeno “dell’ibrustofilia” (articolo di Thomas Knecht, pag. 18 e segg.), la cui causa ultima è probabilmente da ricercare nella filogenesi dell’essere umano. Occorre infatti risalire all’epoca in cui chi era in grado di uccidere la maggior parte dei propri avversari era considerato il più forte della tribù e quindi diventava (e non malgrado questo!) appetibile sia come capo che come potenziale partner sessuale e padre di famiglia. Allora vigeva la formula seguente: chi possiede il maggior numero di scalpi penzolanti dalla cintura è il capo. I capi hanno potere e il potere esercita un’attrazione erotica! Non per tutti, non sempre, ma è perlopiù così.

Mi viene in mente che si potrebbe ancora andare oltre. Non sarebbe ipotizzabile aumentare ulteriormente l’irresistibile attrazione erotica del capo facendo in modo che non torni più a casa ogni sera coperto di sangue, ossia che non uccida più con le proprie mani, bensì che lo faccia semplicemente fare a qualcun’altro?! Che avesse un potere tale da riuscire per finire a far credere che non è lui l’assassino? E che, senza il minimo schizzo di sangue sulla sua camicia bianca, fosse comunque in grado di commettere i crimini più efferati e di farla franca? Questa persona non sarebbe mai coinvolta in un crimine, avrebbe sempre un alibi e, al momento del delitto, si pavoneggerebbe davanti ai testimoni attraversando un campo da golf a torso nudo sul dorso di un cinghiale! Quanto sarebbe dannatamente erotico?! E di sicuro una sua foto circolerebbe poi anche in tutti i media.

Volker Wienecke

Contatto: vw@skppsc.ch



SKPPSC

Prevenzione Svizzera della Criminalità
Casa dei Cantoni
Speichergasse 6
Casella postale
CH-3001 Berna

www.skppsc.ch

